**XX Domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 20 agosto 2023**

***Riflessione di d. Luca***

**L**e letture di oggi ruotano tutte attorno a un medesimo problema: chi fa parte del popolo di Dio? Che cosa dobbiamo fare, come credenti, con gli stranieri, i diversi, i lontani? Come porci di fronte alla tentazione oggi ancor più attuale della chiusura e del rifiuto dell’altro?

**N**ella prima lettura ci troviamo di fronte a un brano tratto dall’ultima parte del libro di Isaia; si tratta di un testo scritto poco dopo il ritorno di Israele dall’esilio a Babilonia, verso la fine del VI sec. a.C.; l’esperienza dell’esilio ha segnato il popolo e se molti Israeliti hanno iniziato a odiare gli stranieri, proprio a causa dell’esperienza negativa vissuta, qualcuno invece, come colui che ci ha lasciato questo testo, ha capito che il Dio di Israele considera anche gli stranieri come parte del suo popolo e non li esclude dal suo amore. Una novità inaudita per un ebreo di duemilacinquecento anni fa.

**L**a seconda lettura è tratta dai capitoli 9-11 della lettera di Paolo ai Romani; qui Paolo discute un grande problema, per lui molto doloroso: il popolo di Israele, o almeno quella parte di Israele che ha rifiutato di riconoscere in Gesù il Cristo, è stata forse rifiutata da Dio? La sua risposta è netta: no, perché la chiamata di Dio è irrevocabile. Israele resta il popolo che Dio ha scelto; e in ogni caso Dio usa misericordia verso tutti gli esseri umani; per il Dio della Bibbia non esistono infatti estranei, nemici o stranieri.

**P**iù intrigante è invece il testo tratto dal capitolo 15 di Matteo, uno tra i testi più difficili dei Vangeli; Gesù ci viene presentato mentre si dirige verso le regioni di Tiro e di Sidone, in Fenicia. Secondo il Vangelo di Matteo, Gesù non valicherà mai i confini di Israele, come aveva invitato i discepoli a non fare (Mt 10,5-6). Matteo sottolinea in modo molto forte l’identità giudaica di Gesù.

**N**el corso di questo viaggio Gesù incontra una donna cananea, ovvero una pagana, che lo prega di guarirle la figlia. Gesù si rifiuta, affermando di essere stato inviato soltanto agli Israeliti; neppure l’insistenza dei discepoli che intercedono per la donna sembra riuscire a smuoverlo. La reazione di Gesù è dura, sorprendente, persino crudele. Di fronte all’insistenza della donna, arriva a chiamarla “cane”, con un epiteto ingiurioso che gli ebrei riservavano a coloro che non appartenevano al loro popolo. Una reazione che ricorda da vicino i comportamenti che oggi vediamo fin troppo spesso nei confronti di chi appartiene a un’altra razza, a un partito politico diverso, di chi è diverso da noi perché omosessuale, disabile, mentalmente debole, povero o semplicemente molto malato.

**Q**uesto racconto ci sorprende; sembra a prima vista che lo stesso Gesù non sia esente da pregiudizi; la sua reazione nei confronti di questa donna ci sconvolge. Ma ci sconvolge ancora di più ciò che la donna gli risponde; sarò anche un cane, ma i cani mangiano almeno le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni. La donna, nonostante tutto, crede in Gesù. La sua sofferenza e la sofferenza di sua figlia non le permettono di tacere. Anzi, essa si getta davanti a Gesù e fisicamente gli impedisce di proseguire il cammino. Gesù è vinto dalla fede della donna; Gesù si converte! Supera i pregiudizi di razza, di religione, i suoi stessi progetti che lo portavano a ritenere di doversi rivolgere soltanto agli Israeliti, o in ogni caso prima agli Israeliti, e accetta di aiutare la donna. «Donna, davvero grande è la tua fede!».

**C**omprendiamo a questo punto del racconto che l’atteggiamento di Gesù è in realtà uno di quegli aspetti in apparenza duri del suo modo di agire che servono a provocare la nostra fede fragile; davanti a Gesù cadono i nostri pregiudizi e di fronte a lui non esistono più stranieri o diversi, ma conta soltanto la fede che ognuno di noi è in grado di avere, come la donna cananea. Non ci sono più “cani” che mangiano alla tavola dei “padroni”. Gesù parte da una identità giudaica solida e certamente mai rinnegata, ma ci fa comprendere con questo suo dialogo come la nostra identità non può mai diventare un muro per tenere fuori l’altro dalla nostra vita; la madre straniera che bussa per la guarigione della figlia diviene il simbolo di ogni straniero ed ogni diverso che bussa alla porta della nostra vita, per condividere il suo dolore con noi e trovare aiuto.